

La testimonianza letteraria come fonte storica: il caso della letteratura dei gulag¹

Ljuba Jurgenson

Université de Paris-Sorbonne/Eur'ORBEM (<luba.jurgenson@wanadoo.fr>)

Abstract

The tension or even antagonism between testimony and historical writing has nourished epistemological studies at the crossroads of several disciplines (philosophy, sociology, literature). However, the specificity of the testimonies of the Gulag is rarely taken into account by this analysis. This article proposes some paths of reflection on the epistemological perspectives of the dialogue between the historian and the authors of testimonies.

Keywords: *document, history, literature, memory, testimony*

Certi testimoni dei lager, durante la loro detenzione, hanno concepito il progetto di raccontare la loro esperienza, di iscriverla nella storia. Proprio quest'ultima, appare spesso nei testi come il giudice supremo. Ma la storia si scrive in terza persona e, quindi, abolisce la portata di ogni esperienza individuale. L'atto testimoniale si oppone in un certo senso alla scrittura storica, mentre vi aspira. Lo storico, da parte sua, costruisce un dispositivo di interpretazione dei fatti sulla base di conoscenze generali, e non si propone di prendere in considerazione esperienze particolari. Le due tipologie di scrittura possono quindi essere viste come antagoniste. Ciascuna è minacciata dall'altra (Traverso 2004). L'obiettivo di questo articolo non è di analizzare il rapporto tra questi due modi di restituzione dei fatti, ma di affrontare certe questioni epistemologiche sollevate dal loro rapporto².

¹ Il presente contributo è frutto di un ciclo di seminari che ho condotto in tema di "letteratura del Gulag" e di "testimonianza come fonte storica", nel dicembre 2015, nell'ambito di un accordo Erasmus promosso dalle sezioni di Slavistica dell'Università degli Studi di Firenze e di Paris-IV Sorbonne. Ringrazio per l'opportunità la dott.ssa Claudia Pieralli, docente di Letteratura Russa e il Collegio del Dottorato di Ricerca in Lingue, Letterature e Culture Comparate dell'ateneo fiorentino. Un particolare ringraziamento va a Frediano Sessi per la sua attenta e puntuale lettura dell'articolo e per le preziose indicazioni che mi ha fornito. Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono di chi scrive.

² Per questa ragione, mi limiterò ai testi letterari citati con maggiore frequenza dagli storici.

Nella sezione dedicata all'epistemologia della storia del proprio libro *La mémoire, l'histoire, l'oubli* (2000; *La memoria, la storia, l'oblio*, 2003), Paul Ricoeur propone di seguire la ripartizione di Michel de Certeau (2002 [1975]) per descrivere "l'opération historiographique" (Ricoeur 2000, 167-369). Questa si manifesta in tre fasi o stadi: lo stadio dell'elaborazione documentaria, lo stadio della spiegazione/comprendimento e, infine, quello della scrittura storiografica. Secondo la concezione di Ricoeur, questi stadi risultano divisi in base alle esigenze della summenzionata analisi, ma non costituiscono processi separati e possono pertanto svilupparsi simultaneamente³. Tuttavia, vediamo che questo modello, se funziona per quanto riguarda la costruzione della memoria della Shoah, pone al contrario qualche problema quando si tratta di considerare la memoria del Gulag. In effetti, nel modello storiografico di Ricoeur la testimonianza è concepita prima di tutto come un atto performativo che si realizza nello spazio pubblico: può essere, nello specifico, una deposizione scritta e firmata, eventualmente rafforzata dal giuramento di verità e, quindi, come tale riguarda lo stadio documentario. Ora, questo stadio di elaborazione documentaria di cui parla Ricoeur, cioè la deposizione, non si è mai verificato, nel caso dei testimoni del Gulag. Gli ex detenuti del Gulag non sono mai potuti intervenire in un processo – per la semplice ragione che non è mai stato celebrato un processo contro i criminali staliniani. Fatta eccezione per le procedure di riabilitazione avviate negli anni Cinquanta, nessuna istanza ufficiale ha mai registrato la parola testimoniale dei sopravvissuti; tuttavia, le procedure di riabilitazione non possono essere considerate come un quadro di "deposizione" nel senso inteso da Ricoeur (Elie 2007, 2010; Marie-Schwartz 2009; Jurgenson 2013, 183-196). Se comunque, un certo numero di domande di riabilitazione è stato effettivamente preso in considerazione, si trattava però ancora solo di un modo per riconoscere un errore giudiziario in singoli casi di repressione politica nei confronti di cittadini sovietici, e non certamente di una ricerca di verità sul fenomeno staliniano. Queste procedure di riabilitazione si svolgevano inoltre all'interno del sistema politico e giudiziario ereditato da quello stesso sistema che aveva in precedenza perpetrato le repressioni. A questo si aggiunga che, durante gli anni del Disgelo, certi testimoni del Gulag, oltre a non essere stati invitati a prendere la parola nello spazio pubblico in URSS, firmarono un accordo di non divulgazione "Impegno Scritto" (Gori 2006, 145; "Подписка о неразглашении", Rossi 1991, 290). Essi dovettero pertanto nascondere i loro scritti, continuando a sentirsi minacciati da un nuovo arresto se avessero raccontato i fatti relativi alla loro esperienza del Gulag.

³Questo modello epistemologico della scrittura storiografica, chiamato da Ricoeur "tripla venatura", ricorda la sua teoria della mimesi, modello in modo analogo trino.

1. La traccia letteraria come documento

La traccia letteraria del Gulag si è quindi elaborata in assenza di ogni altra: la sua creazione è cronologicamente anteriore a tutte le altre forme di documentazione e di commemorazione. Si è costituita in un contesto di cui rendono perfettamente conto le seguenti righe di Varlam Šalamov:

Я доверяю протокольной записи, сам по профессии фактограф, фактолов, но что делать, если этих записей нет. Нет личных дел, нет архивов, нет историй болезни...

Документы нашего прошлого уничтожены, караульные вышки спилены, бараки сровнены с землей, ржавая колючая проволока смотана и увезена куда-то в другое место. На развалинах Серпантинки процвел иван-чай, цветок пожара, забвения, враг архивов и человеческой памяти. (Šalamov 1998a, vol. II, 279)

Dei verbali mi fido, io stesso sono per professione fattografo, fattologo ma che fare se i verbali non ci sono? Se non ci sono più fascicoli personali, archivi, cartelle cliniche...

I documenti del nostro passato sono stati distrutti, le torrette di guardia fatte a pezzi, le baracche rase al suolo, il filo spinato arrugginito riavvolto e portato altrove. Sulle macerie della Serpantinka è fiorito l'epilobio, il fiore dell'incendio, dell'oblio, nemico degli archivi e della memoria dell'uomo. (Trad. it. di Rapetti 1999, 1073)⁴

Si evince da questa citazione come i testimoni stessi fossero certi della scomparsa di tutte le tracce documentarie e della necessità di creare documenti a partire dalla loro stessa viva memoria, proprio per superare questa mancanza (Jurgenson 2007). Šalamov sviluppò così una "teoria del documento", elaborata e presentata sotto forma di manifesto letterario personale (Šalamov 1998b, 357-386); anche altri sopravvissuti hanno concepito la loro testimonianza come un'azione contro l'oblio, la cancellazione, la falsificazione, ognuno secondo il proprio registro narrativo. Efrosin'ja Kersnovskaja spiega, per esempio, di avere scelto la sua singolare forma di narrazione (disegni accompagnati da testi) con l'obiettivo di "fotografare" la sua memoria, perché altri modi di espressione, come la scrittura letteraria e, soprattutto, il cinema potevano essere facilmente falsificati (Kersnovskaja 2006, 486-487; trad. it. Guercetti 2009, 517-518). Kersnovskaja ha così costruito una traccia non soltanto testuale, ma anche visuale (a sua volta interrelata a quella testuale/narrativa), rispondendo in questo modo all'assenza quasi totale di documentazione fotografica al di fuori di quella ufficiale⁵. Proprio la consapevolezza di essere l'unica istanza in grado di lasciare una traccia, contro il progetto statale di cancellazione o di falsificazione della repressione di cui sono stati vittime, dà a taluni prigionieri,

⁴ Trad. it. di Rapetti rivista dall'autore.

⁵ Tutte le fotografie che conosciamo del Gulag sono fotografie di propaganda esterna o interna (effettuate *ad hoc* per le autorità).

mentre sono ancora nel lager, la volontà di realizzare indagini, di raccogliere le storie di altri detenuti, di sostituire la loro conoscenza empirica del Gulag a un irrealizzabile studio storico o antropologico. Inoltre, conferisce uno status speciale alla testimonianza sul Gulag rispetto ad altre situazioni di violenza di massa. Per esempio, Jacques Rossi, comunista francese vittima del Grande Terrore, a fianco di un volume di racconti (Rossi 2000; trad. it. Saletti 2003), trascrive la sua esperienza sotto forma di dizionario o manuale (Rossi 1991; trad. it. Guercetti 2006): un approccio “oggettivante”⁶ che fa dire allo storico Frediano Sessi nella sua prefazione all’edizione italiana dei racconti:

Rossi che riesce a pubblicare il suo enorme lavoro in lingua russa e in francese, propone un’analisi del Gulag in una prospettiva storica, ricercandone le sue radici «nei primi fenomeni concentratori degli anni del regime leninista bolscevico e mostrando la continuità della politica repressiva tra Lenin e Stalin, studiando altresì il sistema penitenziario zarista e prolungando le sue ricerche fino agli anni Ottanta. Un lavoro che per molti storici dell’Urss è unico nel suo genere, e che apporta, in molti lemmi, informazioni inedite e descrizioni documentate di prima mano. (Rossi 2003, 11)

Certo, al termine dell’epoca sovietica, è emerso un nuovo strato di testi sul Gulag, quelli dei sopravvissuti che non avevano mai preso la parola e lo facevano ora col favore della Perestroika (per esempio Čirkov 1991), simultaneamente all’apertura degli archivi e alla comparsa di un nuovo ambito di ricerche storiche e storiografiche. I testimoni degli anni 1920-1970 invece hanno prodotto i loro testi in uno spazio culturale, sociale, politico in cui l’accesso ai documenti era proibito, cosicché il primo stadio dell’“operazione storiografica”, fino a un certo momento, si è dovuto basare su narrazioni letterarie.

2. *Un caso di deposizione giuridica in tribunale*

La situazione è stata diversa per quanto riguarda il destino dei testimoni che sono riusciti a fuggire in un paese occidentale; anche in questo caso, tuttavia non ci si poteva riferire a documenti storici per verificare i dati emersi dalle loro narrazioni. La validità della loro testimonianza si fondava solamente sull’autorità performativa dell’atto testimoniale. Possiamo citare il caso eccezionale di due processi che si sono svolti a Parigi, a un anno di distanza: quelli di Viktor Kravčenko e di David Rousset contro la rivista comunista *Les Lettres françaises*. Kravčenko, accusato dai comunisti di falsificare la realtà sovietica nel suo libro *I Choose Freedom, The Personal and Political Life of a Soviet Official* (1946; *Ho scelto la libertà*, 1948) dove denuncia le repressioni politiche, e di essere una spia americana, ha intentato nel gennaio 1949 un processo contro la rivista, la quale è stata condannata dalla Corte sulla base delle deposizioni

⁶ Il progetto del manuale del Gulag nasce nel campo, anche se la sua realizzazione è abbastanza tardiva.

dei testimoni. Anche se la condanna, espressa dalla Corte, si riduce a un risarcimento simbolico di tre franchi, la decisione del tribunale conferma in qualche modo “ufficialmente”, nello spazio culturale francese, il riconoscimento dell’esistenza dei campi in Unione Sovietica e, dunque, di conseguenza, attesta il valore storico delle testimonianze. David Rousset, membro della Resistenza deportato nei campi nazisti, viene attaccato dalla stessa rivista, per aver chiesto la costituzione di una commissione d’inchiesta sui campi in URSS. Al processo da lui intentato ai collaboratori di *Les Lettres françaises*, Pierre Daix e Claude Morgan, le deposizioni dei testimoni hanno anche rivelato la realtà delle repressioni staliniane, che venne riconosciuta dai giudici. Tuttavia, questi processi per diffamazione non avevano come missione quella di stabilire la verità storica sul Gulag, anche se indirettamente vi hanno contribuito. È comunque interessante vedere che il processo di Rousset ha offerto l’occasione, per esempio a Julij Margolin, di dare pubblicamente alla sua testimonianza letteraria il valore di un documento storico. Convocato come testimone, Margolin ha dovuto affrontare gli avvocati degli imputati, Paul Vienney e Joë Nordmann, i quali avevano dichiarato che era vietato parlare di campi di concentramento all’udienza, perché questi non riguardavano il tribunale. Si trattava secondo loro solamente di stabilire o no la sussistenza del reato di diffamazione. In questa situazione assurda, Margolin trova un argomento che convince i giudici e determina il Presidente a resistere alla pressione degli avvocati. Il presidente interviene allora per permettere a Margolin di fare la sua deposizione così come intende farla: “Quello che sta dicendo il testimone riguarda la sostanza della causa [...], quindi egli continuerà a parlare. Non ostacolate il procedimento con le vostre interruzioni”⁷ (trad. it. di Fonseca 2012, 88). L’argomento di Margolin è il seguente: “Io, il mio dovere, lo assolvo pensando ai milioni di prigionieri in Unione Sovietica, che, privati del diritto di parola, non possono rendere la propria testimonianza e non sospettano nemmeno lontanamente dell’esistenza dell’eroico tentativo di Rousset di andar loro in aiuto” (*ibidem*)⁸. Egli afferma quindi la dimensione collettiva della testimonianza e il valore innegabile dell’esperienza individuale (in realtà anche collettiva) nella costruzione della verità giuridica e, pertanto, della conoscenza storica: “Qui, privato e pubblico non si possono separare. Nel parlare di noi stessi parliamo dei campi di concentramento [...]. Io non so come si possa fare diversamente”⁹ (ivi, 90). La sua argomentazione all’udienza si basa sul fatto che il suo libro (*Condition inhumaine*, 1949) era servito da “fonte” all’inchiesta di Rousset:

⁷ “То, что свидетель говорит, относится к существу дела и важно с психологической точки зрения, он будет продолжать. Не мешайте суду своими прерываниями” (Margolin 1975, 89).

⁸ “Я исполняю свой долг перед миллионами советских заключенных, которые лишены права голоса и не могут сами свидетельствовать о себе, которые даже не подозревают о героической попытке Руссэ прийти им в помощь” (*ibidem*).

⁹ “В этом процессе личное и общее неразделимы. Рассказывая о себе, мы рассказываем о лагерях, [...]. Я не знаю, как это можно сделать иначе” (*ibidem*).

Г-н Руссэ был обвинен в том, что он построил свой аппель 12 ноября 1949 года на выдумках лиц, не заслуживающих доверия, на “вульгарных транспозициях” из литературы о гитлеровских лагерях. Это обвинение касается лично меня. [...] В числе документов, на которые опирался Руссэ, когда писал свой аппель, была и моя книга. Если то, что я писал в ней – неправда, то я виноват в том, что ввел Руссэ в заблуждение. Но если то, что я писал, является правдой, то у вас нет другого выбора, как признать этого человека (и тут я показал на Пьера Дэкса) – диффаматором и клеветником. (Margolin 1975, 89)

Il signor Rousset [...] è accusato di avere preparato l'appello del 12 novembre 1949 sulla base di invenzioni di persone non degne di fede, e di “plateali trasposizioni” dalla letteratura sui Lager nazisti. Ebbene, quest'accusa riguarda me in prima persona. Tra i documenti su cui Rousset ha basato il suo appello, infatti, c'è anche il mio libro. Se quello che io ho scritto non fosse vero, allora sarei colpevole di avere tratto in inganno Rousset. Ma se quello che ho scritto corrisponde a verità, allora non ci sarà altra scelta che riconoscere in quest'uomo (e qui puntò l'indice contro Pierre Daix) un diffamatore e un calunniatore. (Trad. it. di Fonseca 2012, 89)¹⁰

Dalla verità della testimonianza si deduce quindi il senso dell'indagine storica di Rousset sui campi di concentramento sovietici. Viceversa si può dire che a partire dalla decisione dei giudici, la testimonianza viene chiaramente riconosciuta come fonte storica. Tuttavia, per convalidare definitivamente la sua dichiarazione, Margolin si riferisce a un altro tipo di prova, la “traccia corporale”, nel senso in cui il corpo del testimone costituisce da solo un “corpo di reato” (Dulong 1998 185-195; Jurgenson 2003 297-333). L'esperienza concentrazionaria, in questo caso, dà al corpo stesso della vittima lo status di archivio: proprio questo fatto specifico rende difficile per lo storico il rapporto con il documento testimoniale.

3. *La dimensione collettiva*

Il documento letterario viene così ad assumere una funzione estremamente complessa. Da un lato, deve sopperire alla mancanza del materiale giudiziario che in altri contesti serve da fonte agli storici; dall'altro, deve mostrare di esprimere la parte di soggettività necessaria alla composizione di un testo letterario. Oltre alla questione della sensibilità individuale in merito alla scelta etica, espressa nei confronti del fenomeno concentrazionario dalle sue stesse vittime (per esempio, due grandi testimoni del Gulag, Šalamov e Solženicyn, danno alla loro detenzione un significato completamente diverso), la varietà

¹⁰ Traduzione modificata dall'autore.

delle esperienze rende difficile al testimone trarre conclusioni generali sul Gulag. Allo stesso tempo, come abbiamo già visto, una testimonianza è per forza un atto di trasmissione di un passato collettivo, per cui pretende di asurgere a una specie di “universalità lacunosa”. Ricordiamo qui la deposizione di Margolin: “Potrei adattare a me stesso le parole del grande poeta polacco, Adam Mickiewicz: “Io mi chiamo Milione”. Ho condiviso, infatti, il destino e i patimenti di milioni di persone”¹¹ (Fonseca 2012, 89).

Un detenuto ha l’esperienza del lager specifico in cui è stato detenuto, o piuttosto dei “suoi” lager (i prigionieri del Gulag subiscono frequenti trasferimenti, fenomeno che Solženicyn ha definito come “movimento perpetuo” (1973, 467), conosce veramente solo il suo proprio percorso. Osserva anche altri destini, ma questa osservazione è limitata al perimetro dei lager in cui si trova. Per quanto riguarda le informazioni sugli altri lager o sulle altre generazioni di detenuti, ne ha conoscenza attraverso i racconti che ha sentito dai suoi compagni. Questa conoscenza allargata viene integrata alla narrazione individuale, la quale acquista in questo modo la legittimità di una parola convalidata dall’esperienza comune. Una testimonianza letteraria è quindi in un certo senso un’opera collettiva, anche se traduce sensazioni e vicende individuali (Solženicyn, per esempio, rivendica questa dimensione collettiva citando all’inizio del suo *Archipelag Gulag* (1973; *Arcipelago Gulag*, 1974) l’elenco di 227 persone che gli avevano confidato le loro narrazioni). Una tale trasmissione orale, fatta per il tramite di molti voci, presenta il vantaggio di dare la parola ai morti e ai muti (quello che la giustizia non può fare anche se, come abbiamo visto, Margolin nella sua deposizione menziona pure coloro che non possono rendere testimonianza). Il “valore storico” di queste narrazioni è invece discutibile. La memoria dei testimoni non è infallibile e le narrazioni fatte e consegnate alla memoria del lager non sono necessariamente precise: le date, i luoghi, l’identità dei protagonisti che troviamo nei racconti possono essere sbagliati, oppure cambiati per ragioni di coerenza letteraria o per proteggere l’informatore.

4. La guerra delle cifre

I testimoni che assumevano il dovere di documentare la storia del Gulag si facevano portatori, necessariamente, di una dimensione soggettiva, tanto nell’approccio dei fatti quanto nella stima di certi dati. Per esempio, il calcolo del numero dei prigionieri si faceva spesso col metodo dell’extrapolazione: avendo un’idea della popolazione del proprio lager, l’autore tentava di calcolare

¹¹ “Я могу повторить о себе слова великого польского поэта: ‘Мое имя – Миллион’, я разделил судьбу и страдания миллионов” (*ibidem*).

la totalità della popolazione concentrazionaria nel Paese e spesso si sbagliava (quindi molti testimoni tra cui Solženicyn hanno stimato il numero di prigionieri del Gulag a circa venti milioni, mentre invece anche nei periodi di maggiore affluenza questo numero non ha mai superato due milioni. I dati sulla mortalità erano anche spesso scorretti: calcolando i numeri sempre in funzione della propria esperienza, il testimone non sempre prendeva in considerazione il fatto che un altro lager potesse funzionare con un regime diverso, meno criminale, perché molte cose dipendevano dal direttore responsabile, dal momento, dal clima ecc.).

Il dibattito sul numero di prigionieri nei campi di lavoro forzato e, pertanto, sull'importanza del lavoro coatto nell'economia sovietica, è cominciato in un'epoca in cui non si potevano verificare i dati; e si è innescato in seguito alla pubblicazione dell'*Arcipelago Gulag* di Solženicyn. Come afferma Nicolas Werth:

Initié par des historiens de l'économie, ce débat mobilise rapidement des démographes et des politologues autour des chiffres, très controversés, de la population pénale, évaluée par Soljenitsyne à une vingtaine de millions à la fin des années 1930. Une féroce "guerre des chiffres" s'engage dans des revues historiques spécialisées (Soviet Studies, Slavic Review): aux estimations "hautes" (15-20 millions de détenus au Goulag, plusieurs millions de personnes exécutées au moment de la "Grande Terreur" de 1937-1938) avancées par des historiens comme Robert Conquest ou Stephen Rosefelde (et cautionnés par tous les grands noms de la dissidence soviétique) s'opposent les estimations "basses" (2 à 3 millions de détenus au Goulag, des centaines de milliers de victimes en 1937-1938) de Stephen Wheatcroft ou de Naum Jasny. (Werth 2009, 23)

Avviato da storici di economia, questo dibattito mobilita rapidamente demografi e politologi sulla questione molto controversa delle cifre della popolazione prigioniera che Solženicyn stima attestarsi intorno ai venti milioni, alla fine degli anni 1930. Comincia allora una feroce "guerra di cifre" sulle riviste specializzate (Soviet Studies, Slavic Review). Le stime "alte" (15-20 milioni di detenuti nei Gulag, alcuni milioni di fucilati durante il Grande Terrore di 1937-1938) proposte per esempio da storici quali Robert Conquest e Stefan Rosefelde (e confermate dai grandi nomi della dissidenza sovietica) si oppongono alle stime "basse" (2-3 milioni di detenuti, centinaia di migliaia di vittime nel 1937-1938) di Stefan Wheatcroft e Naum Jasny.

La testimonianza appare quindi, in quest'epoca, parte integrante della costruzione del paesaggio storiografico, situazione che cambierà dopo la Perestrojka e l'apertura degli archivi. Werth spiega tuttavia che la guerra delle cifre rivelava in realtà un dibattito più ampio tra la scuola "totalitarista" e quella "révisionista"; divisione che era alla base degli studi storici sull'URSS. La questione delle cifre "era diventata, all'inizio degli anni 1980, un segno di

appartenenza [...] all'uno o all'altro "clan" della sovietologia; clan che combattono in quegli anni una vera "guerra civile intellettuale"¹².

Oggi, il numero di detenuti come dei morti sembra essere stabilito dagli studiosi. Andrea Graziosi, per esempio, fornisce la seguente stima:

È ragionevole ritenere che tra il 1930 e il 1953 passarono nei campi almeno 18 milioni di persone, e che altri quindici sperimentarono tipi diversi di lavoro coatto. Arriviamo così alle decine di milioni delle stime più alte, che vanno però imputate all'intero periodo staliniano e non a suoi singoli anni. Anche la mortalità nei campi e nelle prigioni è risultata inferiore alle stime più elevate. Nel Gulag i tassi di mortalità si aggirarono fra il 3 e il 5% all'anno [...]. Nel 1942, l'anno peggiore, si arrivò però al 25%, e punte molto alte si verificarono anche nel 1932-33 e nel 1937. (2010, 72)

Se, dunque, la testimonianza letteraria può rivelarsi un elemento importante nella partizione dell'ambito storiografico, da questo dibattito emerge come essa non costituisca una fonte documentaria precisa, che permetta di capire la demografia dei Gulag o gli altri dati necessari per la costruzione del sapere storico. Oltre la questione del numero delle vittime, diversi episodi successi nei campi sono narrati approssimativamente dai testimoni o addirittura in modo non veritiero: il Gulag ha prodotto folclore, leggende (esempio: la storia dell'incontro tra l'adolescente e Gor'kij alle Solovki, o diversi racconti di resistenza eroica e di fughe epiche).

Questo fenomeno non si limita al solo Gulag. Nella sua Introduzione a *I sommersi e i salvati*, Primo Levi dice: "Per una buona conoscenza dei Lager, i Lager stessi non erano sempre un buon osservatorio: nelle condizioni disumane a cui erano assoggettati, era raro che i prigionieri potessero acquisire una visione d'insieme del loro universo"¹³ (Levi 1986, 8).

Catherine Coquio ci ricorda che la parola "pravda" in russo si riferisce da una parte alla verità veridica (*pravda-istina*), quella del documento; dall'altra parte, alla verità ipotetica (*pravda-spravedlivost'*), quella della letteratura (Coquio 2015a, 82-83). La deformazione della realtà storica non invalida la testimonianza, ma mette in evidenza un lato dell'esperienza concentrazionaria: l'avvenimento del Gulag non si riduce alla sua dimensione fattuale.

Nei decenni successivi, lo storico interpreterà il suo ruolo in un modo completamente diverso, tanto più che l'opposizione tra i totalitaristi e i revisionisti sarà superata, tra l'altro, alla luce dei materiali ritrovati negli archivi, in seguito alla loro "apertura".

¹²"devient, dans la première moitié des années 1980, un signe d'appartenance [...] à l'un ou l'autre des 'clans en soviétologie' qui se livrent alors une véritable 'guerre civile intellectuelle'" (Werth 2009, 23).

¹³Devo questa riflessione a Frediano Sessi.

Ancora oggi, si può dire che gli scritti letterari dei testimoni danno del Gulag una giusta visione generale; vengono utilizzati dagli storici proprio per capire certi dati dei documenti; mentre gli specialisti della letteratura usano gli archivi per capire meglio il contesto della creazione letteraria dei testimoni (Toker 2007, 89-99). Si tratta quindi di due tipologie di fonti assolutamente complementari. Infatti, i numerosi archivi trovati dagli storici a partire dal 1990 sono archivi "aridi", ovvero costituiti da documenti amministrativi senza nessuna contestualizzazione, direttive emesse dalla gerarchia delle istituzioni repressive o da rapporti prodotti dai subordinati. Questi documenti hanno spesso bisogno di interpretazioni che solo i testimoni possono fornire.

Gli "errori" dei testimoni sono significativi delle rappresentazioni che essi potevano avere del loro universo concentrazionario, in questo senso, rappresentano una fonte preziosa per lo studio antropologico e sociologico dei campi di lavoro, complementare a quello storico. Certi "errori" sono stimolanti anche per gli storici, aiutano a capire fenomeni importanti collegati alle repressioni. Per esempio, il modo in cui sono state prodotte le testimonianze dai detenuti puniti per le cosiddette "attività controrivoluzionarie", sulla base dell'articolo 58 del codice penale sovietico, possono dare la falsa impressione che i detenuti "politici" rappresentassero la maggioranza dei prigionieri nei campi di lavoro (mentre invece la maggioranza numerica era costituita dai detenuti di diritto comune). Tuttavia, questa "deformazione" riflette la realtà dei cosiddetti "amalgami": la criminalizzazione di comportamenti sociali, in particolare nel mondo del lavoro in epoca sovietica e staliniana, rende a volte difficile disegnare un confine preciso tra i due tipi di condanne. Il controllo sociale trasforma i piccoli delitti in crimini politici. Per esempio la legge del 7 agosto 1932 (cosiddetta "legge delle spighe", perché viene applicata anche ai casi di spigolatura) punisce con la pena di morte (eventualmente commutata in 10 anni di reclusione) il furto di beni dello stato in quanto reato di sabotaggio. Due decreti del 1947 aggravano la legge del 1932 sui furti alimentari: comminano 7-10 anni di internamento per il primo furto, 25 anni o la fucilazione per i recidivi (Werth 2007, 407-433). Gli archivi hanno permesso agli storici di descrivere questo fenomeno rappresentato in precedenza dai testimoni, in modo solo intuitivo.

5. Documento o finzione?

Quando all'inizio degli anni Novanta è diventato possibile l'accesso agli archivi, si è fatta sentire la necessità di modificare e di regolare, sulla base dei documenti, certe rappresentazioni nate invece della letteratura. Fino a questo momento, queste rappresentazioni venivano prodotte solamente nello spazio della cultura non ufficiale. La stragrande maggioranza della popolazione sovietica, poi russa, ha scoperto i documenti e le testimonianze nello stesso periodo e la ricezione di queste rivelazioni è stata problematica, a volte negativa.

Venivano infatti percepite come la negazione globale del valore dell'esperienza sovietica, nel momento stesso in cui questa stava diventando un "passato storico" (e in taluni contesti, lo sono ancora oggi).

Per esempio, nel suo saggio "Pobeg 12 katoržnikov" (Birjukov 2003, 454-540; L'evasione di 12 detenuti) lo scrittore Aleksandr Birjukov, ex inquirente della Procura di Magadan, propone i risultati dell'indagine che ha realizzato negli archivi del MVD (Ministero dell'Interno) di Magadan sui fatti descritti da Šalamov nel racconto "Poslednij boj majora Pugachëva" (1998a, 319-331; "L'ultima battaglia del maggiore Pugačëv", 1999, 393-406). Mostrando le differenze notevoli tra la "verità storica" contenuta nei documenti che Birjukov ha potuto consultare e la versione di Šalamov, ne deduce che l'evidente deformazione del materiale storico impedisce di fidarsi in generale della testimonianza di Šalamov, autore di finzioni e non "cronista" di Kolyma. Pertanto, Birjukov invalida la letteratura testimoniale come tale. Possiamo certo pensare che il suo passato di giudice istruttore influenzi considerabilmente l'approccio "documentario" di Birjukov, propenso naturalmente a riferirsi all'istituzione e non all'individuo (in questo caso, all'istituzione repressiva contro il cittadino) e a utilizzare come pretesto la "fictionalizzazione" per negare la realtà disumana dei Gulag mostrata da Šalamov (Birjukov rappresenta quindi un'anima importante nella corrente negazionista degli anni 1990-2000). Birjukov, tuttavia, esprime una diffidenza abbastanza comune verso la letteratura, che esiste più in generale nella nostra cultura fin dai tempi di Platone e alla quale anche lo storico è esposto. Di fronte a questo problema, Valerij Esipov, biografo di Šalamov (Esipov 2012), ha pubblicato un'interpretazione di questo racconto, proponendo una risposta a Birjukov (morto nel 2005) e spiegando la specificità del progetto letterario di Šalamov, in particolare il suo rifiuto di essere un semplice "cronista" (Esipov 2015). In questa pubblicazione, Esipov dimostra altresì che i fatti presentati da Šalamov, anche se non sono attestati dagli archivi o da altre prove, rimangono possibili, plausibili e hanno con buona probabilità avuto luogo.

Al contrario di Birjukov, lo storico Arsenij Roginskij nel suo articolo "Ot svidetel'stva k literature" (2013; Dalla testimonianza alla letteratura), commenta un fatto descritto da Šalamov, che egli ha scoperto leggendo il racconto "Počerk" (Šalamov in Šalamov 1998a, 390-394; "Bella scrittura", 1999, 477-481) ed esprime la sua ammirazione per l'eccezionale precisione e autenticità documentaria dei *Racconti*. Si tratta di un episodio in cui Krist (nome che si riferisce nei *Racconti* a un'istanza autobiografica), un "dochodžaga" (un detenuto al limite della sopravvivenza), è convocato dall'inquirente della zona, per trascrivere sotto dettatura interminabili liste di nomi. Si tratta di persone condannate a essere fucilate (il riferimento è al periodo del Grande Terrore nella Kolyma). Krist non sa che cosa scrive, è troppo esausto per pensarci, è felice di non andare ai lavori comuni e di rimanere in una stanza riscaldata. Un giorno, l'inquirente trova nella cartella dei "casi" il fascicolo

personale di Krist: lo fa a pezzi e lo butta nella stufa. Questo momento è uno dei più “luminosi” nei testi di Šalamov: “Poi con un gesto risoluto spalancò lo sportello della stufa e la stanza ne venne subito rischiarata, come se la sua anima avesse assorbito luce fino in fondo e laggiù si fosse ritrovato qualcosa di molto importante, di umano”¹⁴ (trad. it. di Rapetti 1999, 481). È raro che Šalamov parli di “umanità” nel Lager, quindi Roginski percepisce innanzitutto questo dettaglio come un elemento di finzione, quasi mitologico, necessario per trascendere la realtà del Gulag e dargli un senso. Roginskij esprime così la sua attitudine di storico verso i testi di Šalamov: “Prima di tutto percepivo i *Racconti di Kolyma* come testimonianze, sconvolgenti che meritavano un’assoluta fiducia”¹⁵. Cionostante, leggendo questo episodio Roginskij afferma:

Ну нет, это слишком, этого не может быть! [...] Дело учтено в стольких [...] местах, что уничтожить дело – это почти покончить с собой. Если это обнаружится, такой следователь обречен: его сразу же арестуют. (Ivi, 13)

No, questo è esagerato, questo non è possibile [...] Il fascicolo personale dei detenuti è registrato [...] in tanti posti, per cui distruggerlo è praticamente equivalente a un suicidio. Se il fatto è viene scoperto, l’inquirente è condannato: sarà immediatamente arrestato.

Ma negli anni Novanta gli storici hanno ritrovato negli archivi la direttiva di Ežov n. 409 del 5 agosto 1937, che stabiliva la procedura di condanna interna, diversa dalle procedure abituali in quel periodo. Il documento ha rivelato che il responsabile del NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni) del lager poteva sostituire la persona da fucilare con un’altra, senza informare i superiori e senza nessun controllo. Il fatto descritto da Šalamov era dunque possibile e il valore storico della sua testimonianza viene quindi provato dai documenti.

Tuttavia “possibile” non vuole dire “provato”, per cui in questo caso ci troviamo messi a confronto col problema della prova letteraria dei testimoni, profondamente diversa da quella degli archivi. Del resto l’opposizione tra letteratura e storia è fondamentale e strutturale nella cultura occidentale. Come dice Aristotele, la differenza tra lo storico e il poeta sta nel fatto che il primo narra le cose accadute e come accaddero; il secondo le espone nel modo in cui queste dovrebbero essersi verificate. Lo storico, come lo scrittore, generalizza a un certo punto le singole situazioni, ma lo fa in un modo diverso dallo scrittore, per il quale questa generalizzazione si realizza attraverso il sentire

¹⁴ “Потом следователь решительно распахнул дверку печки, и в комнате сразу стало светло, как будто озарилась душа до дна и в ней нашлось на самом дне что-то очень важное, человеческое” (Šalamov 1998a, vol. I, 394).

¹⁵ “Я [...] начинал с восприятия Колымских рассказов как свидетельств, [...] вызывающих абсолютное доверие” (Roginskij 2013, 12).

di un personaggio, senza dover essere confermato dai dati (Toker 2000, 123-140). Può quindi presentare come comune una situazione poco tipica, ma importante nel suo percorso personale. Le “cose fatte”, in altre parole fatti e azioni particolari ma generalizzabili, e documentati, sono per lo più “cose” direttamente controllabili dall’istituzione; invece un’importante gamma di avvenimenti individuali rimane “fuori campo”, invisibile agli organi ufficiali, al livello del “possibile” che solo la letteratura è in grado di rilevare. Il rapporto che lo storico ha nei confronti della letteratura testimoniale definisce, per conseguenza, il suo orientamento metodologico nella ricerca storica.

“Gli storici raccolgono fatti, documenti, gli storici dicono: questo è stato/ questo non è stato. [...] Possono trovare 25 errori nei testi di Šalamov. [...] Sono piccoli dettagli che non aggiungono niente a Šalamov e all’universo che egli ha creato”¹⁶. Se, come Roginskij, lo storico intende per sua missione contribuire alla ricostruzione dell’immagine globale dell’universo concentrazionario, la fonte letteraria diventa complementare al documento. Questo non vuole dire che lo storico dovrebbe accettare gli inevitabili elementi di “finzione” come se fossero fatti storici, ma accettare un approccio multidisciplinare e, quindi, multidimensionale dei fatti.

6. Il “testimone integrale”

L’esperienza del campo di concentramento non si riduce alla sua dimensione fattuale. Per esempio, gli elementi di finzione che troviamo nei racconti dei testimoni non sono “invenzione pura”, ma riferiscono del fatto che certe situazioni appaiono a quello che le vive come “fantastiche”, “impossibili”. L’estrema violenza ha l’effetto di presentarsi come irreali. Šalamov parla, per esempio, del “realismo fantastico” della sua vita (Rapetti 1999, 1073)¹⁷. Solženicyn e Margolin sottolineano l’elemento grottesco dell’esistenza concentrazionaria. Questa dimensione dell’esperienza è evidentemente oggetto di studi psicologici, antropologici e, soprattutto, letterari, e non storici, ma rappresenta comunque anche una verità storica del passato individuale che non si può documentare altrimenti che in un’opera letteraria¹⁸ (o visiva)¹⁹. Nozione inoperante per lo storico, questa “finzione” della vita è pertanto costitutiva del fenomeno dei campi di lavoro o dei lager. È collegata, tra l’altro, a una

¹⁶ “Историки собирают факты, собирают документы, историки говорят: ‘было/не было’ [...] Уличить Шаламова в двадцати пяти неточностях? [...] Все это мелкие детали, и они по сути ничего не прибавляют к Шаламову и к тому миру, который он создал” (Roginskij 2013, 12).

¹⁷ “Фантастический реализм” (Šalamov 1998a, vol. II, 279).

¹⁸ Cfr. lo studio di Elena Mihajlik “Кот, бегущий между Солженицыным и Шаламовым” (Mihajlik 2002), dove si tratta precisamente del rapporto tra la realtà, il possibile e l’impossibile nei testi di Šalamov e Solženicyn.

¹⁹ Per esempio le scene fantastiche disegnate da Boris Svečnikov.

sensazione descritta da certi testimoni: in certi momenti gli ex-“dochodjagi” dubitano della propria stessa esistenza, non sono sicuri di essere ancora vivi, si percepiscono come fantasmi piuttosto che come sopravvissuti. La familiarità con la morte, durante la detenzione, contribuisce sicuramente alla creazione di questo paradigma del fantasma. In un certo senso solo i morti avrebbero la totale legittimità per testimoniare, perché hanno totale conoscenza del processo di repressione. Incontriamo qui la celebre figura di “testimone integrale” menzionata da Primo Levi:

Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco [...]. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i mussulmani, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. (Levi 1997, 1055-1056)

Le testimonianze scritte od orali sono prodotte dai superstiti e sono dunque inadatte a rendere conto di certi fenomeni. È la ragione per la quale, per esempio, lo storico della Shoah Raul Hilberg decide di non prendere in considerazione le testimonianze, ma soltanto i documenti. Del resto, percepisce il lavoro dello storico come un'opera comparabile a un'opera d'arte (Hilberg 1996). Certo, la mortalità nei Gulag è inferiore a quella dei campi nazisti, ma il fenomeno del “testimone integrale” funziona anche lì, nel momento in cui lo scrittore assume la missione di integrare la voce dei morti, di superare l'assenza di quelli che hanno fatto l'esperienza della violenza nella sua totalità. Tra i testimoni del Gulag, Šalamov è certamente lo scrittore che ha esplorato più in fondo questa possibilità della letteratura: la possibilità di dare la parola ai morti, che lo studio storico non può realizzare.

Conclusioni

Se negli anni Novanta, lo storico del Gulag si confrontava con la necessità urgente di descrivere, sistemare e pubblicare una massa abbondante di materiali d'archivio sino a quel momento sconosciuti, oggi deve integrare i risultati delle altre discipline che si sono interessate al fenomeno delle violenze collettive. Di più, gli storici sono più disponibili a confrontarsi con la dimensione scritturale e narrativa del loro lavoro, sono portati a riflettere sul loro percorso scientifico e sulla loro esperienza, a volte sotto una forma letteraria, e a “incontrare” i testi letterari in un modo più personale (Werth 2012).

Anche gli studiosi specialisti di letteratura sono costretti a rivedere i loro strumenti per affrontare le testimonianze come documenti letterari e storici. Se questi documenti non possono essere considerati soltanto come verità storica, minano l'approccio puramente “formalistico” del testo come universo in sé.

Richiedono dunque quadri epistemologici speciali, in particolare impongono al ricercatore di rivedere la distinzione fondamentale tra la dimensione referenziale e non referenziale dei testi letterari (Jurgenson 2003; Mesnard 2007; Coquio 2015b).

Il rapporto tra la storia e la testimonianza è, pertanto, evoluto: di questo attestano recenti iniziative storiografiche come la creazione di archivi orali di diversi tipi. La memoria come tale è diventata un oggetto di studio per gli storici e, dunque, non una fonte destinata a servire da materiale alla costruzione degli avvenimenti storici, ma una realtà storica facente parte dell'avvenimento.

Riferimenti bibliografici

- Birjukov Aleksandr (2003), *Kolymskie istorii* (Storie di Kolyma), Magadan, MAOBTI.
- Čirkov Jurij I. (1991), *A bylo vsě tak...* (È stato proprio così...), Moskva, Politizdat.
- Coquio Catherine (2015a), *Le Mal de vérité ou l'utopie de la mémoire*, Paris, Armand Collin.
- (2015b), *La littérature en suspens. Écritures de la Shoah: le témoignage et les œuvres*, Paris, L'Arachnéen.
- de Certeau Michel (2002 [1975]), *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard. Trad. it. di Silvano Facioni (2006), *La scrittura della storia*, Milano, Jaca book.
- Dulong Renaud (1998), *Le Témoin oculaire: les conditions sociales de l'attestation personnelle*, Paris, Éditions de l'EHESS.
- Elie Marc (2007), *Les Anciens détenus du Goulag: libérations massives, réinsertion et réhabilitation dans l'URSS poststalinienne, 1953-1964*, Paris, Éditions de l'EHESS.
- (2010), "L'année 1956 en URSS: Quelques aspects de la recherche récente", in Georges Mink, Marc Lazar, Mariusz Sielski (éds.), *1956, une date européenne*, Paris, Les Éditions Noir sur Blanc, 59-72.
- Esipov Valerij V. (2012), *Šalamov*, Moskva, Molodaja gvardija.
- (2015), *Varlam Šalamov. Kto on, major Pugačev?* (Varlam Šalamov. Chi è dunque il maggiore Pugačev?), Moskva-Peterburg, Letnij sad.
- Graziosi Andrea (2010), *Stalin e il comunismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Hilberg Raul (1996), *The Politics of Memory: The Journey of a Holocaust Historian*, Chicago, Ivan R. Dee.
- Jurgenson Luba (2003), *L'Expérience concentrationnaire est-elle indicible?*, Monaco, Le Rocher.
- (2007), "Spur, Dokument, Prothese: Varlam Salamovs Erzählungen aus Kolyma", in Margrit Breuer, Manfred Sapper, Volker Weichsel, et al. (Hrsgg.), *Das Lager schreiben, Varlam Šalamov und die Aufarbeitung des Gulag* (Scrivere del Lager, Varlam Šalamov e l'analisi del Gulag), *Osteuropa* 57, 6, 169-182.
- (2013), "Les représentations du Goulag dans la littérature testimoniale: approches épistémologiques", in François Dosse, Catherine Goldenstein (éd. par), *Paul Ricoeur: penser la mémoire*, Paris, Le Seuil, 183-196.
- Kersnovskaja Ėfrosinija (2006 [2000]), *Skol'ko stoit čelovek?*, Moskva, Rosspen. Trad. it. di Emanuela Guercetti (2009), *Quanto vale un uomo*, a cura di Elena Kostioukovitch, postfazione di Valeriu Pasat, Milano, Bompiani.

- Kravchenko Viktor A. (1946), *I choose freedom*, London-New York, Robert Hale Limited. Trad. it. di C. Dallari (1948), *Ho scelto la libertà*, Milano, Longanesi.
- Levi Primo (1997 [1986]), *I sommersi e i salvati*, in Id., *Opere*, vol. II, a cura di Marco Belpoliti, introduzione di Daniele Del Giudice, Torino, Einaudi, 995-1153.
- Marie-Schwartzenberg Nadine (2009), “La réhabilitation au regard du droit”, in Elisabeth Anstett, Luba Jurgenson (éds.), *Le Goulag en héritage: pour une anthropologie de la trace*, Paris, Petra, 57-62.
- Margolin Julius (1949), *La condition inhumaine. Cinq ans dans les camps de concentration Soviétiques*, Paris, Calmann-Levi Editeurs.
- (1975), “Parižskij otčet”, in Id., *Nesobrannoe* (Scritti vari), Tel Aviv, Obščestvo po uvekovocheniju pamjati Julija B. Margolina (Società della perpetuazione della memoria di Julij Margolin), 275-303. Trad. it. di Augusto Fonseca (2012 [1951]), *Resoconto da Parigi. Una voce dai Gulag sempre soffocata dai “suoi”*, Lecce, Delta.
- (2005 [1952]), *Putešestvie v stranu Ze-Ka* (Viaggio nel paese degli Ze-Ka), ed. by Inna Dobruskina, <<http://margolin-ze-ka.tripod.com/1951-1.html>> (11/2016).
- (2010). *Voyage au pays des Ze-Ka*, the first complete edition, ed. by Luba Jurgenson, Paris, Le Bruit du temps.
- Mesnard Philippe (2007), *Témoignage en résistance*, Paris, Stock.
- Mihailik Elena (2002), “Kot, beguščij meždu Solženicynym i Šalamovym” (Il gatto che ha seminato zizzania tra Solženicyn e Šalamov), in Valerij Esipov (ed.), *Šalamovskij sbornik* (Quaderno Šalamov), vol. III, Vologda, Grifon, 101-114.
- Ricoeur Paul (2000), *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Le Seuil. Trad. it. di Daniela Iannotta (2003), *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Roginskij Arsenij B. (2013), “Ot svidetel'stva k literature” (Dalla testimonianza alla letteratura), in S.M. Solovičev (ed.), *Varlam Šalamov v kontekste mirovoj literatury i sovetskoj istorii* (Varlam Šalamov nel contesto della letteratura mondiale e della storia sovietica), Moskva, Litera, 12-14.
- Rossi Jacques (1991 [1987]), *Spravočnik po Gulagu*, Moskva, Prosvet. Trad. it. dal francese *Le manuel du Goulag* (1997, Paris, Le cherche midi), e cura di Francesca Gori, Emanuela Guercetti (2006), *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- (2000 [1995]), *Qu'elle était belle cette utopie! Chroniques du Goulag*, Paris, Le cherche midi. Trad. it. di Carlo Saletti (2003), *Com'era bella questa utopia: Cronache dal Gulag*, introduzione di Frediano Sessi, Venezia, Marsilio.
- Šalamov Varlam T. (1998a), *Kolymskie rasskazy. Sobranie sočinenij v četyrëh tomah*, voll. I e II, Sankt-Peterburg, Vagrius. Trad. it. di Sergio Rapetti (1999), *I racconti di Kolyma*, a cura di I.P. Sirotinskaja, Torino, Einaudi.
- (1998b), “O moej proze” (Mia prosa), in Id. (1998a), vol. IV, 357-386.
- Solženicyn Aleksandr I. (1973), *Archipelag Gulag*, Paris, Ymca-Press. Trad. it. di Maria Olsufieva (1974), *Arcipelago Gulag*, Milano, Mondadori.
- Toker Leona (2000), *Return from the Archipelago. Narratives of Gulag Survivors*, Bloomington & Indianapolis, Indiana UP.

- (2009), “Textes littéraires et documents d’archives: entre élosion et allusion”, in Elisabeth Anstett, Luba Jurgenson (éds.), *Le Goulag en héritage: pour une anthropologie de la trace*, Paris, Petra, 89-99.
- Traverso Enzo (2004), “Storia e memoria. Gli usi politici del passato”, *Novecento* 10, 9-25.
- Werth Nicolas (2007), *La Terreur et le désarroi, Staline et son système*, Paris, Perrin.
- (2009), “Le Goulag au prisme des archives”, in Elisabeth Anstett, Luba Jurgenson (éd.), *Le Goulag en héritage: pour une anthropologie de la trace*, 19-44.
- (2012), *La Route de la Kolyma. Voyage sur les traces du Goulag*, Paris, Belin.